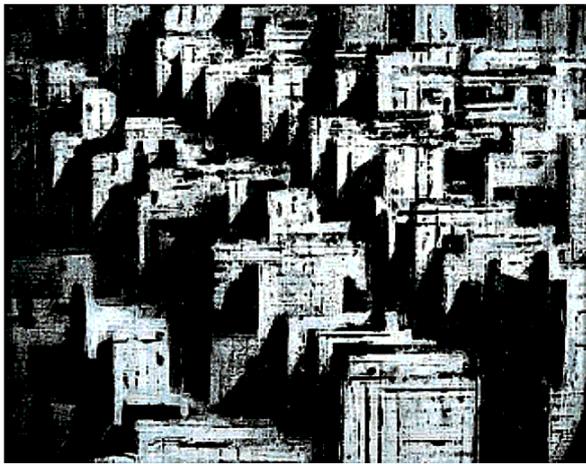


## Libri Narrativa italiana

**Luoghi** Francesco Pecoraro flâneur nel quartiere di Valle Aurelia, dove trova una «distopia del presente»

# Cerco un centro di gravità nella Sacca di Roma

di CHIARA FENOGLIO



Roma, la città più «narrata» degli ultimi decenni, è il centro gravitazionale del secondo romanzo di Francesco Pecoraro: una Roma mai nominata, se non attraverso l'epiteto agostiniano e pasoliniano di Città di Dio, attraversata dal Fiume di Fango e descritta nel suo impianto urbanistico a partire da uno dei suoi assi principali, la via Aurelia (o Stradone, appunto). A distanza di qualche anno da *Sacro Gra*, il film-documentario con cui Gianfranco Rosi vinse il Leone d'oro a Venezia, e forse in qualche contiguità con esso, Pecoraro innalza un'altra arteria stradale a personaggio centrale della narrazione: per quanto *Lo Stradone* sia narrato in prima persona da un io cinico, nevrotico e depressivo, il punto di vista non è il suo, bensì quello stratificato, diaconico, frammentato di un'intera via, che dai primi anni del Novecento a oggi ha segnato l'evoluzione, e la corruzione, della città.

In effetti, il quartiere di Valle Aurelia (la Sacca) non è semplicemente una borgata, non nasce per accumulo casuale di emarginazione, disoccupazione, povertà: è invece un villaggio operaio, uniforme per estrazione sociale ed economica, cementato da un solidarismo utopico; ma soprattutto è il quartiere che ha nutrito l'Urbe. Le fornaci che nella prima metà del secolo producevano i mattoni destinati all'edificazione dei nuovi quartieri sono l'officina del nuovo che avanza, il laboratorio euforico in cui la città cresce e le nuove idee politiche trovano il loro crogiuolo: la Sacca contiene una piccola Russia fatta di «avoro-povertà-socialismo-solidarietà-utopia». Ma le fornaci sono anche il luogo di sventramento delle colline argillose di valle Aurelia, immagine potente di una città che si ciba di sé stessa e si devasta. Dopotutto, gli anni del boom e della speculazione edilizia coincidono perfettamente con l'alluvione del '62, da cui prende avvio lo spopolamento del quartiere e il progressivo smantellamento degli impianti.

Il narratore, «flâneur doo Stradone», non fa altro che prestare incidentalmente la sua voce e il suo sguardo al calderone di vicende che nella Sacca hanno luogo: e se, altrettanto incidentalmente, ci racconta qualcosa della sua vicenda personale (i due matrimoni), la carriera uni-

versitaria fallita, l'impiego ministeriale e la carriera politica con conseguente vicenda corruttiva e carceraria, la pensione) questa non è che una delle infinite possibilità che il Novecento ha declinato. L'entropia della storia, il suo procedere verso una morte termica che Pecoraro chiama Ristagno o età del Disagio, pare arrestarsi momentaneamente nel 1908 quando Lenin, diretto a Ginevra, si ferma qualche ora a Roma e incontra gli operai delle fornaci, i «roboti» soggetti a condizioni di lavoro terribili eppure animati da un sogno egualitario, consapevoli della «presenza di un quantum sapienziale anche nel lavoro più semplice e duro», come voleva Gramsci. Il tessuto sociale del partito e del quartiere, dove era possibile discutere alla pari col compagno Volodia, si è ridotto alla vuota chiacchiera del bar Porcacci, a un dialetto neoproletario specchio del «massacro cognitivo del prossimo futuro» e insieme ultima, e unica, realtà socio-economica a nostra disposizione.

Lo slancio conoscitivo, la natura viscerale saggistica di questo romanzo, sono dichiarati fin dalla prima pagina, dove una minuscola porzione di universo scrutata dal telescopio Hubble rivela l'esistenza di migliaia di galassie, composte nello spazio ma appartenenti a tempi astronomici diversi, proprio come il tassello di città in cui si sovrappongono centinaia di piani esistenziali diaconici. Specularmente, il romanzo si chiude sui 200 metri di Stradone in cui è concluso lo sguardo del narratore, frammentati fino all'unità minima della «lunghezza di Planck», ridotti a quasi nulla. Macroscopico e microscopico, presente e passato, analisi storico-sociologica e osservazione del dettaglio si mischiano nella «distopia precoce del presente, come un presente spostato più in là verso un futuro facilmente immaginabile come peggiore dell'adesso, ma che sullo Stradone è già qui».

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

**Viva Liala!**  
di Roberta Scorrane

## Alla resa dei conti

Tori è una donna che elargisce consigli alle donne. E lo fa senza nascondere una vita apparentemente perfetta: un uomo, la pienezza di chi non vuole figli, persino il disincanto di chi d'amore parla, parla, parla,

ma, alla fine, niente. Questa sono io di Holly Bourne (traduzione di Vella Februari, Piemme, pp. 336, € 18,50) è un faro acceso sulle donne che d'amore si ricoprono ma che poi, alla resa dei conti, non sanno cosa sia.

**Personalità** Gian Luca Favetto inventa una figura complessa e ambigua fin dal nome. E non è che l'inizio

# Uno, qualcuno e centomila tutti dentro di me

di ALESSANDRO BERETTA



**FRANCESCO PECORARO**  
*Lo Stradone*  
PONTE ALLE GRAZIE  
Pagine 444, € 18

## L'autore

Francesco Pecoraro è nato a Roma nel 1945. Di professione architetto e urbanista impiegato presso il Comune di Roma, ha pubblicato i racconti di *Dove credi di andare* (Mondadori, 2007), le prose di *Questa e altre preistorie* (Le Lettere, 2008), le poesie di *Primordio vertebrale* (Ponte Sisto, 2012). Da Ponte alle Grazie è uscito *La vita in tempo di pace* (2013); il libro è stato finalista al Premio Strega cinque anni fa, ha vinto il premio Viareggio, il Volponi e il Mondello, ed è stato tradotto in cinque lingue. Pecoraro è anche l'autore del disegno di copertina di *Lo Stradone*



**GIAN LUCA FAVETTO**  
*Si chiama Andrea*  
66THAND2ND  
Pagine 376, € 17

## L'autore

Gian Luca Favetto (Torino, 1957) ha pubblicato fra l'altro i versi *Il viaggio della parola* (Interlinea, 2016). Se dico radici dico storie (Laterza, 2011), per NN *Preziosa per un addio* (2016) e *Qualcosa che s'impara* (2018) e, con Anthony Cartwright, *Il giorno perduto* (66thand2nd, 2015)

## Le immagini di queste pagine

Tre opere su tela di Jonathan Guaitamacchi (Londra, 1961): a sinistra *Ad Memoriam Metropoli Framm. 1* (2002); a destra *British Black Suburbia N. 5* (2014); nella pagina accanto: *Il ponte* (2001, particolare), courtesy dell'artista

La nostra identità va vissuta come una casa, uno spazio da abitare nella sua complessità. Che cosa può accadere quando a frequentarla sono troppe personalità, lo racconta con vena brillante Gian Luca Favetto nel nuovo romanzo *Si chiama Andrea*. Il libro si apre in una villa dall'architettura eclettica, in cui il soffitto di ogni stanza ha il colore di un cielo diverso, dal limpido a quello piovoso, la stanno visitando due persone, una racconta, l'altra ascolta, il narratore interviene: «Questa è la casa dove accade. Quello che sta per accadere ha una storia, e la storia è una persona». Ovvero Andrea, protagonista del titolo, che è in realtà abitata da tante voci e attraversata da altre vicende. Andrea con il suo nome ambiguo, che il lettore scopre essere di ragazza dopo diverse pagine.

Nelle 3 parti del romanzo, in 30 capitoli, ne conosceremo il passato, dalla nascita alla sera in cui la incontriamo trentenne, insieme a un uomo, mentre gli racconta la sua abitazione e pian piano si conoscono. Andrea Ventura è agente immobiliare sui generis, che «punta a tutelare la casa dagli acquirenti inadatti», come se le proprietà immobiliari avessero una personalità e dovessero trovare il cliente giusto. È solo un primo segnale della complessità di Andrea perché presto si affacciano altri a commentare quanto accade: sono tanti, hanno nomi e toni diversi, da chi protegge come Carmen a chi è volgare come uno che si fa chiamare «Mariobianchituttoat-tacato». Entrano nella vita di lei cercando di prenderne a turno possesso: Andrea, dall'adolescenza, soffre del disturbo di personalità multipla.

L'autore con un ottimo lavoro di costruzione temporale — tanti capitoli alternano flashback e presente con fluidità, senza seguire una cronologia lineare nella crescita del personaggio — ripercorre i momenti della sua vita. Se il rapporto difficile con il padre, spesso lontano in Africa, e lo shock per la morte della giovane madre Anita sono tra i fattori scatenanti del disturbo dissociativo dell'identità, Favetto sa trasformare la malattia psichica, almeno nella fiction, in un'occasione per vivere una vita espansa, tanto che la parte dedicata all'analisi medica non è invadente. Come dice un terapeuta ad Andrea: «Tu sei un

condominio» e «i coinquilini», tra cui ci sono la Vecchia, Elide, Francesco Primavera e altri, fortunatamente sono suoi complici e raramente nemici.

Crescere ascoltando quella «piccola comunità» non è facile e l'indecisione segna spesso la sua vita, anche nelle relazioni affettive e in certa sua bisessualità: dall'adolescenza nel liceo artistico, con l'amico e primo ragazzo Dante detto Thibault, al musicista Giorgio Falco detto Random, arrivando al rapporto con due donne. Praticamente tutti i personaggi hanno almeno nome e soprannome, e l'essere due ma non divisi è un tema che percorre costantemente le pagine, illuminato da un modello alto e citato, *Orlando* di Virginia Woolf.

Ci si affeziona ad Andrea e alla sua finta fragilità, mentre impara a dominare e riconoscere sé stessa, in un romanzo di formazione complesso e non scontato: «Era questo che capitava: non follia, semplicemente follia, la follia che si alzava e l'universo io che si lacerava. Si spalancava il mondo plurale. I mondi». Mentre lo stile alterna una costruzione più ritmica nei momenti riflessivi, rispetto alle parti di racconto delle vicende e delle passioni di Andrea tra libri, cinema e musica, il momento di presente che ritorna punteggiando la storia è il cuore dell'attesa del lettore.

Favetto riesce a usare una sola scena, con grande abilità, facendovi convergere le tensioni del suo personaggio e costruendovi intorno un racconto complesso e corale. Ambizioso, mentre una domanda torna nell'orizzonte del lettore: «Questa sera tra Andrea e Paolo Minero detto Pablo, come finirà?». Non vale svelarlo, ma l'ultimo capitolo è una *mise en abîme* che fa crollare, metaforicamente, la casa di storie che si è abitata. Sarà al lettore decidere se farla propria, scegliere insomma se sia una o multipla, in un ultimo gioco di specchi, come l'identità.

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■